

Antonio Malfante

**mercante genovese della prima metà del secolo XV
e viaggiatore nell'interno del continente africano**

Nota del socio generale P. SCHIARINI

Sotto il titolo «La priorità dei viaggi degli Italiani nell'Africa centrale», il *Bollettino della R. Società Geografica Italiana* del settembre-ottobre 1918 pubblicava una lettera indirizzata al proprio Presidente, Principe Don Scipione Borghese, dal chiaro direttore della Scuola francese di Roma, mons. prof. L. Duchesne; la quale accompagnava una breve nota del conservatore della Biblioteca nazionale di Parigi, Ch. de La Roncière, circa una relazione di viaggio, da lui scoperta e fino allora completamente sconosciuta, datata dal Tuat l'anno 1447, firmata da un italiano di nome Antonio Malfante e diretta al genovese Giovanni Mariono. Questa relazione, manoscritta, appartené alla Biblioteca reale del Louvre, e il dotto de La Roncière, antico membro della Scuola francese di Roma ed autore di poderosi ed apprezzati lavori sulla marina francese, ne prometteva la riproduzione nel *Bulletin du Comité des travaux historiques*. Nello stesso anno, infatti, nel detto Bollettino (sezione geografica) egli pubblicava il testo, preceduto da una erudita ed acuta illustrazione che ne dimostra l'autenticità, ne interpreta il senso e ne spiega l'importanza (1), ed accompagnato dal *fac-simile* della carta catalana detta di Carlo V.

Da questo curioso documento rimane dimostrato come, fino dalla prima metà del secolo XV, quando i navigatori portoghesi sulle coste atlantiche africane avevano appena superato il capo Boiador, mercanti italiani dalle rive mediterranee fossero penetrati, attraverso il Sahara oranese, nella regione del Sahara occidentale sulla via

(1) *Découverte d'une relation de voyage datée du Touat et décrivant en 1447 le bassin du Niger*, par CH. DE LA RONCIÈRE, conservateur à la Bibliothèque nationale (Extrait du « Bulletin de la Section de Géographie », 1918). Paris, Imprimerie nationale, 1919, in-8°, pag. 32, car.

della misteriosa Tombuttù, avessero stabilito rapporti commerciali fra le popolazioni della costa e quelle dell'interno ed avute cognizioni sulle terre del lontano Nigér.

Che nel periplo dell'Africa e nei viaggi attraverso l'Atlantico i Genovesi siano stati precursori e maestri dei Portoghesi — i quali, poi, tanta ala vi stesero — è oramai acquisito alla storia: ad essi, fino dallo scorcio del secolo XIII, è dovuto lo scoprimento delle Azore, di Madera e delle Canarie e la esplorazione della costa occidentale dell'Africa da Ceuta al capo Non. Meno precise e sicure erano, invece, le notizie sulla loro penetrazione nell'interno del continente, nonostante le presunzioni che potevano trarsi dai noti testi dei trattati stipulati sino dal secolo XII dalla Repubblica di Genova col re del Marocco, l'emiro di Tunisi e il sultano d'Egitto. Sulla fede del tanto discusso « Libro del Conoscimiento », dovuto ad un monaco castigliano viaggiatore, di cui si ignora il nome e scritto poco dopo il 1350, era nota la presenza di mercanti genovesi nel Dongola verso la metà del secolo XIV (1). Che, più ad occidente, essi si fossero inoltrati fino a Sigilmessa e ad altre contrade interne dell'Africa poteva pure dedursi dalla leggenda inserita nella carta nautica così detta di prete Gianni, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze. Ma la relazione del Malfante conferma autorevolmente questa deduzione e quelli che uno studioso competentissimo (2) chiamava « indizi per ritenere che i nostri italiani si conducessero in comitiva con le carovane arabe, fra cui quella che faceva capo a Tombuttù, dove indubbiamente si recava il fiorentino Benedetto Dei fra il 1471 e il 1473 ».

La relazione del mercante genovese è scritta in latino di bassa latinità: e, nel documento rinvenuto e dottamente commentato dal La Roncière, porta per titolo: *Copia cujusdam littere per Antonium Malfante a Tuedo scrip[t]e Janue Johanni Mariono. 1447* (3).

(1) « In questo regno di Dongola trovai cristiani mercanti di Genova. Mi unii con loro, e prendemmo la via pel fiume Nilo, viaggiando per sessanta giorni attraverso il deserto d'Egitto, finchè arrivammo alla città di Alcaara... » (Cairo). CONTI-ROSSINI CARLO, *Il « Libro del conoscimiento » e le sue notizie sull'Etiopia*, in « Bollettino della R. Soc. Geogr. Ital. » serie V, vol. VI, 1° settembre-1° ottobre 1917, n. 9-10, pag. 659.

(2) AMAT DI S. FILIPPO P., *Studi biografici e bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia*, Vol. 1°: « Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere », Ediz. 2ª 1882, pagg. 13-14.

(3) Fa parte di un manoscritto miscellaneo del secolo XV, ora posseduto dalla Biblioteca nazionale di Parigi. Oltre alla relazione in oggetto

Le indagini praticate dal commentatore — al quale dobbiamo esser grati dello studio e dell'amore dedicati all'argomento — lo hanno condotto alla constatazione della esistenza in Genova delle famiglie Marioni e Malfanti: la prima delle quali avrebbe appartenuto alle casate del vecchio ceppo cittadino, e la seconda trovata menzionata in un documento del 1204, in cui è parola di un Anselmo Malfante « uno degli otto nobili consiglieri del podestà » e il suo nome si legge fra i consoli delle liti.

È, quindi, più che verosimile, se non assolutamente certo, che il Malfante fosse, come il Marioni, genovese. E non è fuori del probabile possa trovarsene le prove fra i vecchi documenti degli archivi della città: come sarebbe da augurarsi potessero rintracciarsi le altre lettere da lui promesse al conterraneo suo corrispondente (*octenus, Domino disponente, multa vobis narrabo*).

* * *

Senza preambolo, la relazione comincia dal momento dello sbarco dello scrittore in Africa, in un porto da lui detto « Hon^o ».

In primis cum de mare recessimus videlicet de Hon^o, per meridiem semper venimus dies XII in circa equestri.

Il commentatore è d'opinione che questa lettera sia stata preceduta da altra comunicazione; ciò che sembra assai verosimile. Egli individua, poi, la località di sbarco (Hon^o) nell'antica Honein (1), che serviva di porto alla città di Tlemsen nell'Oranese. Questa città, ora decaduta dall'antico splendore, era, nel secolo xv, capitale del Magreb

comprende: « M. T. Ciceronis, epistolarum ad diversos libri XIV »; « Viaggio di Nicolò de' Conti nell'Estremo Oriente », in latino; « Lettera del Prete Gianni o negus all'imperatore Manuele », in latino; « Annali, degli anni 542 al 1308 », in latino. Cfr. DE LA RONCIÈRE, op. cit., pag. 5.

(1) « Invano cerchereste sulle carte questo nome. Non esiste che un capo Hone non lungi dalla foce della Tafna, ultima evocazione della incantevole cittadina dalle eleganti casette e dai *pacios* fioriti ove era disceso Malfante e dove approdavano tutti gli anni le galere veneziane. Cinta di alte mura, Honein, nonostante l'esiguità del suo porto... aveva un movimento d'affari abbastanza importante per pagare, al tasso del 10 % *ad valorem*, quindicimila ducati d'oro come diritto di dogana. La città non è più: fu rasa al suolo nel 1534 per ordine di Carlo V che se ne era impadronito: e, in fondo ad un'ansa riparata dal capo Hone, One o Noè, non si vedono più che le rovine della sua *kasbah* e del suo minareto » (DE LA RONCIÈRE, op. cit., pag. 6).

centrale, sede di un potente sultanato ed emporio commerciale fra i più attivi e frequentati dell'Africa settentrionale, dove vuolsi fossero stabiliti a migliaia mercanti cattolici, accorsi dalle diverse parti dell'Europa meridionale: e segnatamente Pisani, Veneziani, Genovesi, Provenzali e Catalani, i quali, per testimonianza dei più reputati scrittori arabi, fino dal secolo XIV mantenevano rapporti commerciali regolari, per mezzo di carovane d'indigeni, con le diverse contrade della Nigeria, traendone gomma, incenso e polvere d'oro (1).

« Honein era il porto di Tlemsen — dice il La Roncière — ove Malfante ha potuto entrare in relazione con qualcuna di quelle potenti case di commercio arabe che avevano rappresentanti dappertutto » (2).

Egli è poi d'avviso che nel manoscritto sia omessa una parola: per modo che i dodici giorni di viaggio fino a Tuat non debbano già contarsi dal luogo di sbarco, ma da Sigilmessa, che era la località di tappa abituale per l'interno (3). Sarebbe, perciò, da Sigilmessa che

(1) Cfr. VIVIEN DE ST. MARTIN, *Nouveau Dictionnaire de Géographie universelle*, tome VI, pag. 659-660.

(2) Richiamandosi ai viaggi di Ibn Batuta, egli aggiunge questi particolari sulla attività mercantile degli Arabi:

« Ahmed ibn Mohamed Al Makkari, tracciando la storia di uno dei suoi antenati e dei quattro fratelli di lui, narra la curiosa associazione degli utili. Due dei fratelli erano restati a Tlemsen, d'onde spedivano ai due cadetti, stabiliti ad Ualata nel Sahara meridionale, le mercanzie di Europa, ricevendo in cambio pelli, avorio e polvere d'oro: il quinto fratello, domiciliato a Sigilmessa nel Taflelt, trasmetteva agli uni e agli altri il prezzo corrente al rialzo ed al ribasso. Ibn Batuta, durante i suoi viaggi, nel 1352 incontrò uno di essi, Abd el Wâhid Al-Makkari, alla corte del Re dei Mandinghe. Questi Al-Makkari non si contentavano di attrarre verso i loro molteplici banchi di commercio i prodotti dell'Africa: essi avevano pure la specialità di fornire le guide e le scorte per la traversata del deserto. Ad una carovana araba di questo genere si unì Antonio Malfante, andando incontro alla fortuna d'essere ospite di una famiglia di negozianti altrettanto potente di quella degli Al-Makkari » (DE LA RONCIÈRE, op. cit., pag. 7).

(3) Sigilmessa nella vallata del Taflelt (Sahara marocchino), fondata dai Berberi nell'anno 140 dell'egira (757-758 dell'era nostra), fu il centro di un principato che estendeva il suo dominio sulle oasi circostanti. Uno scrittore arabo del secolo X (Ibn-Haukal), la descrive come una città popolosa, prospera e civile, d'onde partivano di continuo ricche carovane pel Sudan. Venuta in possesso del sultano merinida del Maròcco Abu-Iussef verso il 1274-75, andò — a quanto pare — rapidamente decadendo, sì

la carovana avrebbe cavalcato « diritto verso il sud, in pieno deserto, senz'altro punto di riferimento all'infuori del sole e delle stelle, senza luoghi abitati, tranne una miserabile borgata » che potrebbe individuarsi in Taberbert. Dice infatti la relazione: « *Per dies septem, nullas invenimus habitationem nisi per planicies arenarum, ut mare et euntes per signum solis de die vadunt, de nocte per stellas. Diebus septem transactis, invenimus castra. Habitantes in ipsis gens pauperrima: eorum victus est quod habent per aquam et in arena cum aliqua pauca pinguedine terre. Seminant, quod paucum est. Habent dactiles multos tantum cum quibus vitam eorum transeunt.* »

E prosegue: « *Sic semper venimus per habitationem dictorum castrorum usque hic in Tueto.* ». E più oltre: « *Terra ista est scala de terris Mororum, in qua mercatores intrans cum suis mercibus, et vendunt, et aurum huc cunducunt, et emunt ab illis qui de maritimis veniunt. Et sic locus iste est De Amamento, et ii plures divites sunt...* »

Nessun dubbio che nel Tueto della relazione debba ravvisarsi il Tuetum, oggi Tuat: ed è più che verosimile che il De Amamento corrisponda a Tamantit (1).

che due secoli dopo Leone l'Africano, testimone oculare, la trovò già in rovina. Sembra che più tardi sia stata in parte riedificata o che, almeno, il suo nome sia passato per un certo tempo a qualcuno dei villaggi o castelli fin d'allora esistenti. Le notizie di viaggiatori europei del secolo scorso — quali il colonnello Dastugue e Gerardo Rohlfs — hanno solo in parte svelato il mistero della ubicazione della scomparsa città, la quale sarebbe individuata nell'attuale capoluogo del Tafilet, cui si dà il nome di Rissani o di Abuam, che formano realmente un solo abitato. Cfr. VIVIEN DE ST. MARTIN, op. cit., voce Tafilet.

(1) Oltre che da altre coincidenze il La Roncière lo desume pure da un passo dello scrittore arabo Ibn Khaldun, il quale, mezzo secolo prima, diceva: « A tredici giornate a mezzodì di Sigilmessa, in una regione chiamata Tuat si incontrano più di duecento villaggi diretti dall'ovest all'est. Il più orientale di questi *ksur* porta il nome di Tamantit: è oggi una città popolarissima che serve di stazione alle carovane che passano e ripassano fra il Magreb e Melli, città dei paesi negri ».

Tamantit è anche attualmente un'importante città del Tuat, di oltre 8000 abitanti, composta di 14 quartieri distinti, molto ravvicinati gli uni agli altri, e circondati, eccetto i sobborghi esterni, da un'unica cinta fiancheggiata da torri. Secondo il Vivien de St. Martin, dal quale prendiamo queste notizie (che trovano una conferma straordinariamente precisa nella relazione del viaggiatore genovese) la città, come la maggior parte degli abitati del Tuat, sarebbe stata fondata dagli Ebrei. Essa è tuttora un centro considerevole di commercio e uno scalo delle carovane provenienti dal

Sotto il nome di Tuat viene designata una regione di numerose oasi che si stendono nel Sahara a sud della provincia di Orano, fra i paesi Tuareg e la zona delle grandi dune occidentali, per una superficie di circa 12 mila kmq.; ivi si trovano un paio di centinaia di abitati, alcuni dei quali — come Adrar, Tamantit ed altri — hanno anch'oggi carattere ed importanza di vere città, con una popolazione complessiva di poco superiore ai 100 mila abitanti. Prima del Rohls, che, camuffato da musulmano, vi dimorò più d'un mese nel 1864, il Tuat era stato visitato dal Laing nel 1826 guidato dallo sceicco Othman degli Isfogh.

Ed ecco quanto ne dice il nostro mercante genovese: « *In quo loco sunt castra XVIII, in uno muro inclusa sub dominio diversorum. Et quilibet habens castrum defendit juste et injuste in ipso euntes. Sunt quasi omnes attinentes et multum honorem suum apretiant. Et si quis huc capit a quovis loco in domum, illico accipit unum ex dominis ditorum castrorum quousque ad mortem eum defendit: ei sic mercatores securissimi stant, dico multo plus quam in terris regalibus ut Themmi-cenno (1) et Thunisie* ».

Egli aggiunge di essere il primo cristiano ivi giunto e di esservi stato oggetto di curiosità, ma ben trattato. « *Ego quidem sum Christianus, et isti nunquam unum malum verbum mihi dixerunt; et dicunt se nunquam alium Christianum vidisse, verum est quod in principio, cum hic veni, fuit mihi fastidium, quia omnes videre me volebant et mirabantur dicentes: Hic Christianus habet vultum sicut et nos. Credebant quod faciem contrafactam haberent Christiani. Satis cito fastidiati fuerunt, et nunc vado solus ubique, nec est qui malum verbum mihi dicat* ».

Proseguendo, nella sua relazione parla del monopolio commerciale che vi esercitavano gli ebrei, confermando le notizie di fonte araba sull'influenza ebraica. « *Sunt hi Judei multi et qui bene eorum vitam transeunt, nam sub dominio diversorum sunt, et quilibet dominus suos defendit, et sic habent optimam societatem. Per eorum manus hic*

Nord e dal Sud. « A 1500 m. de la ville sont les ruines d'un *ksar* que la légende dit habitées par les Génies ». Sotto questa voce Génies (col. G maiuscolo) si ha da intendere i geni o demoni locali, oppure gli antichi abitatori della città di Genni o Gennè sul Bani, affluente del Niger? O non può, invece, credersi un ricordo tradizionale dei mercanti genovesi dei quali — giova notarlo — non è verosimile che il Malfante sia stato il solo rappresentante? Agli eruditi arabisti la risposta.

(1) Tlemsen.

mercimoniatur, et plures sunt de quibus fidem de multo quis capere potest » (1).

Nondimeno l'avidità giudaica ed araba è ricordata dal nostro viaggiatore, il quale, verso la fine della sua relazione, toccando l'argomento dei negozi, dice: « *Locus iste bonus est, quia Egiptii et mercatores de terris nigrorum veniunt hic et portant aurum, requerentes rama et alia. Eo tunc optime omnia venduntur. Ipsi cessantibus, cessant et ipsi vendere. Isti hujus terre vendere nolunt nec emere, nisi habeant C. pro C. de utili ad forum. Ea de causa, hoc anno, merces a me conducte duppliarum duarum millium damna sum passus. Laus Deo* ».

E altrove: « *Interrogavi satis ubi aurum reperitum et colligitur. Iste dominus meus dicit: « Steti annos quattuordecim in terris nigrorum, et diversimodo audivi nec unquam vidi qui de firma scientia dicat: sic vidi,*

(1) « Vi fu un tempo in cui i discendenti di quegli Ebrei bellicosi della Cirenaica e della Mauritania Tingitana che non temevano di misurarsi con gli eserciti romani, erano padroni del Sahara. Uno di essi — Eldad della tribù di Dan — assegnava come limite al loro impero il Senegal e il Niger, il Tekrur e Kukiya. Oggi ancora, dice il sig. Le Chatelier, le tribù moresche prossime al Senegal presentano numerosi individui fra i quali è accentuato il tipo ebraico Eldad il Danite, che viveva nel ix secolo alle frontiere del Sudan, pretendeva che la sua tribù vi fosse emigrata dalla Palestina dopo la morte di re Salomone. Parlava un ebraico particolare, abbastanza imparentato, sembra, col fenicio; e non riconosceva altra autorità religiosa fuor di quella di Giosuè. L'impero ebreo del Sahara, cui Eldad attribuiva un'estensione di duecento giornate di marcia, disparve con l'invasione araba.

« Inoltre l'Islam trascinava nel suo solco dei Giudei dell'Hegiaz, di Kheibar, di Mossul; e il loro rabbinismo sommerse l'antico culto delle comunità pretalmudiche. Una volta di più l'Asia aveva conquistata l'Africa. Al Tuat, i nuovi venuti lessero sopra le pietre tombali che i loro correligionari erano venuti nell'oasi nel I secolo della nostra era, l'anno 4429 d'Adamo. I figli d'Israele frequentavano i Boramik musulmani emigrati da Bagdad nel 1309 ed i vinti partigiani dell'emiro merinide Abu Said. E tutti questi fuggitivi vivevano in buon accordo nella repubblica di Tamantit...

« Pochi anni dopo, nel 1492, questa esistenza pacifica ebbe fine. Un adepto del sufismo, Mohammed ben el Kerim El Meghili, sovrecitato dai rovesci dell'Islam nella Spagna, predicava la guerra santa contro gli ebrei sahariani... A Tamantit come a Sigilmessa, al Taflelt come nel Sudan, gli Ebrei che non abbracciarono l'islamismo furono trucidati.

« Così Malfante viene a essere il testimone di un'epoca scomparsa, nella quale gli Asiatici del Tuat, gli Ebrei e gli Arabi fronteggiavano l'elemento indigeno » (DE LA RONCIÈRE, op cit., pag. 10-11).

aut sic certe reperitur et colligitur. Quare cogitandum est quod veniat de longinqua terra et, ut credo, habetur ex certa zona». Dicit tamen fuisse in locis ubi argentum tantum valet sicut aurum».

Delle condizioni della regione e dei costumi degli abitanti egli ci fa un quadro che trova piena rispondenza in tutte le notizie del tempo tratte da scrittori arabi e anche nelle condizioni attuali.

Dopo aver detto che: *ii* (in De Amamento o Tamantit) *plures divites sunt*, soggiunge: *«Generaliter tamen et pauperrimi sunt, quia nihil seminantes et recolligentes nisi dactilos, cum quibus eorum vitam transeunt. Carnes non comedunt nisi de camelis castratis paucissimis et karissimis.*

Arabes vero, cum quibus venimus de maritimes, hic granum et ordeum conducunt, et isti emunt per totum annum pretio de f. Saracen. la nostra mina.

Hic nunquam est aliqua pluvia, quod si plueret eorum domus destruerentur, quae de sale in loco calane (sic) sunt fabricate. Hic quasi nullum frigus facit, de estate tantum calorem habent extremum, quia sunt quasi omnes nigri. Parvuli utriusque sexus usque ad annos XV nudi vadunt. Fidem et legem Macometi tenent gentes iste. In circumstanciis istis sunt castra CL usque CC».

Più oltre la relazione estende la cerchia delle osservazioni anche alle terre circostanti alla regione del Tuat, e dice: *«In terras nigrorum et istas habitant Phylistey, qui ad campestra ut Arabes habitant. Sunt quidem innumerabiles, capientes a finibus Egipti usque ad occidentem et mare oceanum, super terram Gazolam (1) usque Messa et Zaffi dominant omnes civitates nigrorum confinibus confines».*

(1) « Il termine Gazola era antichissimo » dice il De La Roncière (op. cit., pag. 12). L'annalista genovese Jacopo Doria lo usa già sotto la forma di « Gozora » per indicare il punto terminus dell'esplorazione di Tedisio Doria e Ugolino Vivaldi lungo le coste del Marocco nel 1291 (MICHELE GIUSEPPE CANALE, *Nuova istoria della repubblica di Genova*, Firenze, 1860, in-8°, t. III, p. 341). La carta maiorchina di Angiolino Dulcert del 1339 porta questa leggenda: « Africa incipit ad flumen Karixius (sic) in Oriente, finit in occidente in Gozola »: d'onde — a suo giudizio — l'estensione di questa parola a tutta una regione.

È da notare che in detta carta il nome Gozolla è situato un poco entro terra, a sud di Mogador alle propaggini dell'Anti-Atlante: e sotto una forma di poco diversa (Gozola, Gazola, Gutzolla, Ghisola o Casola) ed in una posizione sensibilmente omologa, trovasi rappresentato nella carta di Jacopo Giroladis di Venezia del 1426, in quelle del Freducci del 1447, di Grazioso Benincasa del 1467, di Sebastiano Münster (1500?), nella

Questi, che chiama Filistei, sono precisamente i Tuareg: essi, come i Berberi in generale, sono tuttora designati con quel nome nelle leggende marocchine.

Il quadro che egli ne fa non lascia, d'altronde, nessun dubbio: «*Sunt ipsi albi et gens pulcherrima et probi corpore. Equitant sine scan-silibus, et calcaria in tybiis ferunt. Habent reges super ipsos, et eorum heredes sunt filii sororum* (1): *talis est lex ipsorum. Portant os et nasum coopertum. Vidi ex ipsis hic plures, et per interpretem eos interrogavi quare sic os et nasum tenerent coopertum. Respondentes dixerunt: «talem hereditatem habemus a nostris antiquis».* *Sunt inimicissimi Judeorum, nec ad ipsos Judeus audet transire, et sunt ad fidem nigrorum. Eorum vita est lac et carnes. Non habent furmentum nec ordeum, sed risum multum, oves et boves et camelos sine numero. Et habent camelos una (sic) manerie qui sunt albi ut nix, et in die una vadunt [in] dies quattuor homines equestres. Prelia maxima inter ipsos continue habent».*

Il mercante genovese allarga le sue notizie ed osservazioni fino alla misteriosa Tombuttù ed al lontano Niger, raccogliendole dalla viva voce del suo ricco ospite che aveva a lungo dimorato in alcune di quelle regioni e aveva personali informazioni su altre.

edizione Argentina del Tolomeo del 1513 ed in altre posteriori: e la parola ha continuato ad essere adoperata per secoli, tantochè la si ritrova in un mappamondo di Amsterdam del 1710; e in un vecchio dizionario geografico-bibliografico dei primi del secolo XVIII (ALPHONSI LASOR A VAREA, *Universus terrarum orbis scriptorum calamo delineatus*, Patavi, MDCCXIII, t. II, p. 549) viene identificata con quella di Tamusiga: «opp. Mauritanie Tingit. extra Herculis columnas, Gazola, inter Herculis prom. & Usadium prom. in ora Oceani Atlantici». Al dire del Reclus il nome Guezzola o Guesciola è attribuito anche oggi ad un gruppo di tribù berbere del Marocco a sud del fiume Sus e di Agadir, che possono considerarsi come discendenti degli antichi Getuli.

Non può tuttavia tacersi che in una carta più antica di quella del Dulcert (la carta di Giovanni da Carignano del 1300) col nome Gózola viene designato un gran promontorio, che potrebbe individuarsi nell'attuale capo Palmas, ad oriente del quale, entro terra e verosimilmente in corrispondenza dell'odierna Costa d'Avorio e Costa d'Oro, trovasi la scritta: «Regnum Gozole».

(1) «Le tradizioni del matriarcato sono conservate presso i Tuareg del Nord. Secondo il diritto consuetudinario... il figlio maggiore della sorella maggiore è sempre privilegiato nelle eredità» (RECLUS E., *Nouvelle Géographie universelle*, t. XI, p. 480).

« Dominus meo de hic, qui major est istius terre et habet plus in substantia C^m duplarum et habent (sic) fratrem suum in Thambet maximum mercatorem, virque dignus est fide, dicit quod triginta annis stetit in illo loco: stetit et dominus meus, ut dicit, in terris nigrorum annis quatuordecim; cotidie narrat mihi mirabilia de gente illa ».

Egli enumera le *« civitates quas dominant ad confines... nigrorum ».*

« Ista dico cognitas istis de hic, et earum habitatores sunt ad legem Machometi. Inter omnes ut plurimum nigri, aliqui pauci albi: Primo, Thegida que habet provinciam et castra III^a.

Checoli, que etiam magna est;

Chuchiam, Thambet, Geni et Meli, que Mella dicitur habere castra VIII^m.

Thora, Oden, Dendi, Sagoto, Bojon, Igdem, Bembo, omnes istas civitates maximas et primates provinciarum habentes innumerabilis terras et castra sub eorum dominio.

Hec civitates dicte sunt ad legem Machometi ».

Il dotto commentatore così illustra ed identifica le località menzionate: Thegida (parola araba che significa "la salina") sarebbe l'oasi sahariana di Tegazzà, a S. del Tuat, sulla via del Niger, nota per le sue miniere di salgemma. Le quattro « città rilevate di seguito dal nostro genovese, si seguono lungo il Niger da valle a monte.

« Partendo dalle sorgenti del fiume *civitas Meli que Mella dicitur habent castra VIII^m* » è il gran regno Malinkè o Mandingue, all'estremo occidentale della parte dell'Oceano Atlantico. Il Cronista di Tombuttù, un secolo e mezzo più tardi, non solo gli attribuiva nove città, ma tre principati, aventi ciascuno dodici sultanati, uno dei quali giaceva fra il Niger e il Bani e un altro a sud del fiume.

Un sultano Melli, Mussa I, avrebbe ospitato nel xiv secolo il geografo arabo Ibn Batuta... (1). « Questa agglomerazione che raggiungeva i seimila fuochi e che i geografi ponevano a trenta giornate di cavallo da Tombuttù e a 24 da Ualata nel sud, è così completa-

(1) Nella carta catalana di Carlo V re di Francia del 1375, citata dal RUGE nella *Storia dell'epoca delle Scoperte*, dall'ERRERA nell'*Epoca delle Grandi Scoperte Geografiche*, e riprodotta dal De La Roncière, si osserva, presso Tembuch (Tombuttù) una figura di re negro seduto sul trono, con scettro, corona e globo imperiale, ed a fianco la scritta: *A quest Senyor negre ex appellat Musse melly, senyor de les negres de Gineua, aquest rey es lo pus rich el pus noble senyor de tota esta partida p l'abondàcia de l'or qual se recull en sua terra.*

mente scomparsa dalla faccia del globo che non può ritrovarsi il posto ».

La Geni del Malfante si individuerrebbe nella città di Genoe o Gene, ora Gennè, sulle rive del Bani, affluente del Niger a 380 km. da Tombuttù: essa era allora uno dei punti d'incontro delle carovane, ma sarebbe stata soggiogata dai Malinki, suoi potenti vicini, una trentina d'anni dopo che il Malfante scriveva la sua relazione: anche oggi conserva una rilevante importanza come centro di grandi colture di miglio e di riso, favorite dalle periodiche inondazioni del Niger e del Bani suo affluente.

In quanto a Thambet nessun dubbio che trattasi della celebre Tombuttù rimasta per secoli misteriosa per gli Europei.

« Più oltre, a cinquanta giornate da Tamantit, era Koukija (Chucia), la capitale del Songhai i cui maghi erano specialmente rinomati: al dire del Cronista del Tombuttù, il Faraone d'Egitto ne aveva fatto venire uno per disputare con Mosè »: e un aneddoto riportato dal Malfante conferma questa riputazione. *« Dixit mihi dominus meus non esse multum tempus quod in Cuchia quo de hic distat L. diebus, qui sunt Mauri, venit a meridie unus rex idolatra cum quingentis millibus hominibus, et obsedit quamdam civitatem Vallo: in colle civitatis erant L. Mauri pene omnes nigri. Videbatur autem ipsis obsessis quod de die essent circumdati uno magno flumine, nocte vero igne maximo, et se amissos atque captos putaverunt. Rex vero qui in civitate erat incantor et nigromanticus erat, et ipse una cum illo qui erat in obsidione, talem habuit compositionem quod quilibet illorum ircorum nigrum cum incantatione producerunt, et insimul se yrci repperierunt ad pugnandum. Yrcus autem qui victus permaneret dominus et ejus vietus haberetur. Ille vero qui de extra victor remansit et civitatem cepit, nec animam unam evadere dimisit, sed omnes in oro gladii posuit. Multos enim thesauros invenit, et nunc illa civitas restat quasi destructa, sed paucis pauperrimis incipit habitari ».*

« A Sud del Songhai, dalle due parti del fiume era il Dendi sulla destra... e il Sagoto, appena deformato nella parola Socoto » (1).

(1) Il Dendi non ha mutato nome. Si tratta di una regione stendentese sulle due rive del Niger, fra l'11,30 e il 12,30 di lat. N. circa, composta di piccole località senza unità politica. Fu occupata dalla Francia nel 1897. Il primo viaggiatore europeo che la percorse fu lo scozzese Mungo Park nel 1806, ma, disgraziatamente, di questo suo secondo viaggio in Africa, dove egli trovò la morte, non è rimasto alcuno scritto. Mezzo secolo dopo (1853) fu esplorata sulla riva sinistra dal Barth e di poi percorsa lungo

« Ma là, con l'impero haussa del Socoto, e forse col Bornù (Bofan?) ben conosciuto dalle genti del Tuat, si fermano le nozioni precise dell'informatore del Malfante; onde, dopo avere enumerati i regni che fiancheggiavano il Niger fino al Benué, egli ignora la sorte del fiume e lo confonde col Nilo ».

A complemento del già detto e a dare un'idea esatta della importante relazione, giova riportarne qui i brani non ancora citati, riguardanti le condizioni, gli usi e i costumi di quei popoli, secondo le informazioni fornite al Malfante dal suo ben edotto ospite.

« Ad meridiem ipsarum, civitates et terre innumerabiles et maxime, et habitatores earum omnes nigri et idolatre, habentes inter ipsos maxima prelia, quolibet defendens legem et fidem idoli sui. Aliqui sunt adorantes solem, alii lunam, alii septem planteas (sic), alii aquam, alii ignem, alii speculum quod eorum ostendit facies, et facies ipsa dicunt esse deos, alii arbores frondosas sub quibus constringit spiritus et sacrificant, alii statuas ligneas et lapides que per incantationes loquuntur et dant, ut dicunt, responsum. Isti dicunt de illa gente magna et mirabilia ».

E più oltre: *« Dicit per meridiem terras et gentes illas non habere finem, et omnes nudi vadunt, tantum modo eorum verecundias coperiunt*

il Niger dal comandante Toutée nel 1895 e dalla missione Hourst nel 1896.

Sagoto, ora Socoto, sultanato nel Sudan centrale fra il corso medio del Niger e quello del suo principale affluente il Benué. Prendeva nome dalla sua antica capitale.

Degli altri nomi registrati dalla relazione, il Thora sarebbe il Tekrur o Takrur. Secondo il Vivien de St. Martin « negli antichi autori arabi questo nome si applica in generale alle popolazioni nere del Sudan occidentale che avevano di recente abbracciato l'islamismo e più particolarmente ai Melli e ai Songhai... Il nome di Takrur fu dato di poi dagli Arabi del Maghreb a una gran città del Sudan, probabilmente Gâgho.

L'Oden corrisponderebbe all'Uadan, oasi del Sahara occidentale, alla frontiera orientale dell'Adrar, che fu già un importante centro religioso, ove i Portoghesi, sulla fine del secolo xv, avrebbero avviato dei commerci, abbandonati poi per le difficoltà delle comunicazioni con la costa.

Sfugge, invece, alla identificazione la parola Bofan; onde il commentatore crede a qualche libertà di trascrizione del copista. Egli stima di poter identificare, dubitativamente, il Bembo col Bambuk, territorio compreso fra i corsi del Falemé, del Senegal, del Bafing e del paese di Concadugu, facente ora parte del Senegal francese.

Infine, si astiene da ogni tentativo di interpretazione dei due nomi di Checoli e Ikdem menzionati dal Malfante, nell'incertezza della fedeltà della trascrizione e per la mancanza di ogni elemento di controllo.

cum certo quidpano. Habundantiam habent de carnibus, lacte e riso. Granum et ordeum non habent.

Transit per terras illas fluuius maximus qui per certum tempus anni irrigat omnes terras illas. Et fluuius iste transit ad portas Tabet, et discurrit Egiptum; et est ille qui transit per Carium. Habent in ipso multas barchas cum quibus mercimoniatur. Dicunt per dictum flumen descendere posse usque Egiptum, sed capitat in quodam loco ubi fluuius descendit per saxum cubitis CCC propter quod dicte barce ire nec venire. Ipse fluuius transit hic prope diebus XX hominis equestris.

Habent arbores generantes butyrum; de butyro ipso comendut et in habundantia habent de eo hic; et ego vidi quia portant isti de terris ipsis, quare pro unguento mirabile proprium est ut butyrum ovium. Et quia semper habent prelia inter ipsos maxima, vendunt ad invicem pro maximo foro per dupplas duas caput unum. Sunt innumerabiles coooperientes terram per multitudinem, et in acto carnali ut bestie sunt, pater cognoscens filiam et frater sororem, et idem multiplicantur maxime quia quelibet mulier ad minus parit geminos usque in quinque: nec in hoc esse dubium dicunt isti, quod multi de istis fuerunt in terris illis, et coram ipsis carnem hominis posuerunt ad manducandum. In terris istis et in ipsis nunquam epidimia fuit. Si quandoque homines albos vident, pro monstro habent, fugitque vulgus ab eo, asserentes fantasma esse. Litteras nec libros habent. Sunt maximi incantatores, cogentes cum profumis diabolicos spiritus cum quibus, ut dicunt, faciunt mirabilia».

Tranne l'errore — comune al suo tempo — di fare del Nilo e del Niger due grandi rami di un unico fiume (il Nilo dei Neri e quello degli Egiziani), ognun vede come le indicazioni del Malfante sull'idolatria, la prolificità ed anco l'antropofagia si discostino di poco dalle constatazioni dei viaggiatori moderni (1).

(1) « Era in effetto la tradizione araba, consegnata al secolo precedente da Ibn Batuta, che Nilo e Niger fossero una cosa sola: "Il Nilo discende a Tombuttù e a Caucau, a Mùli, a Yûfi, uno dei paesi più considerevoli del Sudan, poi penetra nel paese dei Nubii. Arriva a Donkolah"; ed è lì, al suo gran gomito, che cade dall'alto di una roccia di novanta piedi. Quella di Dongola-el-Agiuza è la terza cataratta.

« Questa concezione d'un fiume unico i cui bracci avrebbero racchiuso l'Africa del Nord era accreditata in Europa dal "Libro del conoscimento de todos los reynos", d'onde era passata, nel 1402, nella cronica della nostra conquista delle isole Canarie (allude all'impresa di Giovanni de Béthencourt e alla sua storia): "il Nilo — vi è detto — si divide in due parti, l'una delle quali forma il fiume dell'Oro che viene verso noi (verso le

E prosegue: «*De talibus multa narrantur cotidie. Merces quas requirunt sunt multe; tamen fundamentis et suma est rama et sal in tabulis, virgis et panibus; et rama de Romania que in Alexandria capitant, omnes postea in terras nigrorum ea consumunt. Satis interrogavi quod de ipsis faciunt; nullus est qui firmiter illud sciat. Ego comprehendendo quod tot gentes sunt quod quasi nihil est id quod ad eos conducitur.*

...*Ad id quod comprehendere potui, cum India confinant. Indiani mercatores veniunt ad terras illas, et per interpretes loquuntur. Christiani sunt ipse Indi, crucem adorantes. Dicunt in terris nigrorum esse sermones de XL. linguis, ita ut alterum non intelligat.*

La relazione si conclude con un accenno sulle distanze intercedenti fra la regione ove soggiornava lo scrittore e le altre a lui note; ma il commentatore osserva che le cifre arabe riguardanti Tlemsen e Fez sono dubbie perchè mal copiate nel manoscritto.

Terra ipsa confinat cum Cambacis diebus XXVIII., et est illa civitas que... melius marchet. De Tunesi hic 25, de Tripolli Barbarie dies XX., de Trimiceno dies 30, de Fecia dies 20, de Zaffi, de Zamor et Messa diebus XX^u hominis equestris. Finem ponam pro presenti loco et tempore, octenus, Domino disponente, multa vobis narrabo. Mandatis vestris semper sum paratus in Cristo. Vester Antonius Mbl/bnt (1). Finis.

«D'un'importanza capitale, il viaggio di Malfante apriva agli Europei delle prospettive che solo i musulmani e gli ebrei erano stati in grado di conoscere». È ovvio credere però che la sua relazione sia rimasta senza divulgazione e quasi ignota: o che, per lo meno, non la si sia saputa utilizzare dalla cartografia del tempo; la quale, imbarazzata a conciliare le nuove cognizioni con le carte tolemaiche, segna — per quanto riguarda l'Africa — un vero regresso rispetto alle carte del secolo precedente: fra cui il De La Roncière menziona quella del 1330 d'Angelino Dalorto, quella del 1339 fatta a Maiorca da Angelino Dulger; ed infine l'atlante catalano di Carlo V, citato

Canarie), e l'altro va in Egitto ed entra in mare a Damietta" » (DE LA RONCIÈRE, op. cit., pag. 18-19).

E non è inutile aggiungere che tale erronea concezione (dovuta al mancato scoprimento per secoli della foce del Niger, trovata da 90 anni appena) imperò indiscussa fino ai primi del secolo XIX.

(1) Con un trasparente criptogramma, nel cognome le *a* sono sostituite da *b*.

più innanzi, che figurava fino dal 1375 nella Torre della Libreria del Louvre (1).

Le cognizioni del Malfante avrebbero potuto servire di commento a questo Atlante, nel quale, per la prima volta, figura il Tenbuth (Tombuttù) ed il Sahara tutto intero; ma disgraziatamente, mancato il confronto « fra i racconti del Malfante e l'atlante catalano del Louvre, non si seppero situare i paesi descritti... nella sua lettera. Per la geografia il suo viaggio restava lettera morta, benchè i Genovesi continuassero a frequentare il Marocco... Per gli Europei, le oasi sahariane e le rive del Niger conservavano i loro segreti, e Tombuttù ridiventava Tombuttù la misteriosa ».

* * *

Uno scrittore nostro, che fu anche un alto e nobile carattere ed un acuto indagatore dello spirito della civiltà italiana — Cesare Balbo — ottant'anni addietro accennava alla utilità di una storia degli Italiani fuori d'Italia. Il voto dell'illustre storico piemontese non è fino ad oggi — che io mi sappia — compiuto. Ma se taluno si accinga a que-

(1) Dopo i recenti e dotti studi del prof. Alberto Magnaghi sulle carte del Dalorto e particolarmente dopo le esaurienti argomentazioni della sua Memoria « Sulle origini del Portolano normale nel Medio Evo e della Cartografia dell'Europa occidentale » (*Memorie geografiche*, supplemento alla *Rivista geografica italiana*, n. 8, anno 1909), pare che si possa oramai affermare che il genovese Angellinus de Dalorto, autore del mappamondo del 1325 sia la stessa persona del preteso maiorchino Angelino Dulcert, o De Dulcedo e Dulcevic della carta del 1339. Il De La Roncière, coerentemente ad altro suo scritto, persiste nell'attribuire al mappamondo corsiniano del Dalorto la data del 1330; ma un accurato esame di paleografi italiani interpreta l'ultima lettera della data come un V, anzichè come un X e fissa la data stessa nell'anno 1325. Di questo studio del Magnaghi meritano soprattutto di esser tenute presenti le considerazioni con le quali viene rivendicato agli Italiani — e in particolare ai Genovesi — il primato cartografico nel secolo XIV che altri dotti, quali l'Hamy e il Marcel, avevano, alquanto avventatamente, attribuito ai Catalani: nel che concorda con lo stesso De La Roncière, il quale ammette essere stata Genova, al principio del secolo XIV, il centro cartografico ove Veneziani e Maiorchini venivano a cercare i loro modelli.

La carta catalana così detta di Carlo V, posteriore di mezzo secolo (1375) a quella del Dalorto, secondo recenti studi, sarebbe opera di un ebreo maiorchino (Jafuda Cresques) cartografo e fabbricante di bussole, che per le sue benemeritenze ottenne di mutare il nome di quello di Jaime Ribes.

st'opera di ricostruzione nazionale, raccogliendo, integrando ed ordinando le notizie frammentarie disseminate in numerose opere (spesso a torto condannate all'oblio) o in documenti rinchiusi ed ignorati negli archivii; fra i nomi di coloro che oltre i confini della patria tenero alto il nome italiano nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica, nelle armi e nei negozi, troveranno adeguato posto quelli degli intraprendenti viaggiatori che — quasi sempre pei primi e fra difficoltà oggi inconcepibili — percorsero e fecero conoscere quasi tutto l'abitabile umano.

E, fra essi, non sarà scordato quello sin'ora ignoto dell'ardito pioniere genovese del secolo xv; il quale, dal posto avanzato del lontano Tuat, mandò in Europa le prime non fantastiche notizie su regioni interne dell'Africa tenebrosa, che solo quattro secoli e mezzo più tardi tornarono a rivelarsi alla scienza e a dischiudersi all'attività del mondo civile.
